

“... E UN PENSIERO RIBELLE IN COR CI STA...”

Il Canzoniere di Pollicino

Dai canti sociali di fine '800 alla nuova canzone di protesta degli anni '70

In collaborazione con l'Istituto Ernesto de Martino

“Prendete i canti pubblicati in questo libro-documento e leggeteli, uno appresso all'altro, lentamente. Se di qualcuno sapete la musica, cantatela, come vi viene. Ho la presunzione di presumere che vi accadrà quanto a me è successo in anni, tanti, di questo cantare nelle piazze, nelle case del popolo, nelle feste o nei luoghi della sinistra, contro ogni fascismo e ogni guerra. Vi accadrà di scoprire l'altra Italia, con la voce e i suoni e i segni della sua cultura: concetti antichi come uguaglianza, coscienza del diritto e del dovere, solidarietà ...”

Ivan Della Mea - nota all'opuscolo “O cara moglie, cent'anni di canzoni popolari e di protesta”, a/c dell'Istituto Ernesto de Martino, supplemento al settimanale “Avvenimenti”, marzo 1993

Questo primo volume del “Canzoniere” di Pollicino è stato curato in Redazione, con la preziosa consulenza di Cesare Bermani e di Ivan Della Mea che cogliamo l'occasione per ringraziare.

La realizzazione è stata possibile anche grazie alla gentile collaborazione delle Edizioni “Bella Ciao - Ala Bianca Group” e dell'Istituto Ernesto de Martino.

Per la stesura degli spartiti ringraziamo anche Maria Stella Vannini de “L'Indaco, Atelier di Ricerca Musicale di Reggio Emilia”.

In questo numero:

- Il Canzoniere di Pollicino (Renato Moschetti)
- L'altra Italia, briciole di canti della protesta sociale dalla Rivoluzione francese agli Anni '70 (Ivan Della Mea)
- L'Istituto Ernesto de Martino (Ivan Della Mea)

Canti sociali fine '800 - primi '900

- ✓ Addio a Lugano
- ✓ Amore Ribelle
- ✓ E quando muoio io
- ✓ Figli dell'officina
- ✓ Fuoco e mitragliatrici
- ✓ Il crak delle banche
- ✓ Inno del Primo Maggio
- ✓ L'Internazionale
- ✓ Ninna nanna de la guerra
- ✓ Noi vogliamo l'eguaglianza

- ✓ O Gorizia
- ✓ Regazzine vi prego ascoltare
- ✓ Sante Caserio
- ✓ Sento il fischio del vapore
- ✓ Stornelli d'esilio

Canzoni Partigiane

- ✓ Bella ciao
- ✓ Compagni Fratelli Cervi
- ✓ Dai monti di Sarzana
- ✓ Dalle Belle città
- ✓ Dongo
- ✓ Fischia il vento
- ✓ Il bersagliere ha cento penne
- ✓ La Badoglieide
- ✓ La Brigata Garibaldi
- ✓ Là su quei monti
- ✓ Pietà l'è morta

Canti del lavoro

- ✓ Ama chi ti ama
- ✓ Amore mio non piangere
- ✓ Bella ciao (mondine)
- ✓ La canzone delle Reggiane
- ✓ L'amarezza delle mondine
- ✓ Mamma mia, mi sun stufa
- ✓ Pun gin gin
- ✓ Saluteremo il signor padrone
- ✓ Sciur padrun da li beli braghi bianchi
- ✓ Son la mondina son la sfruttata
- ✓ Tutti ci hanno quarche cosa

La Canzone di protesta degli anni '60 e '70

- ✓ Contessa
 - ✓ Il vestito di Rossini
 - ✓ La Ballata del Pinelli
 - ✓ Le basi americane
 - ✓ Nina ti te ricordi
 - ✓ Oltre il ponte
 - ✓ O cara moglie
 - ✓ Partono gli emigranti
 - ✓ Per i morti di Reggio Emilia
 - ✓ Stalingrado
-

IL CANZONIERE DI POLLICINO

Da diversi anni, in alcuni amici, abbiamo afferrato uno dei tanti piccoli fili della memoria antifascista locale e, pian piano, siamo riusciti a farlo rivivere. Sto parlando dei “Cappelletti antifascisti” che ormai tutti i lettori di “Pollicino Gnus” conoscono bene.

Iniziammo a fine anni '80 in casa, tra amici e compagni di avventure più o meno politiche, a festeggiare il Primo Maggio ricordando questo “rito” laico che si compiva nelle famiglie antifasciste e socialiste fin da quando imperversava il manganello e l'olio di ricino di infausta memoria. Poi, in un crescendo (capita abbastanza spesso quando si tratta di “mangiare e bere”), dalla terrazza o dalla taverna delle nostre case, siamo passati ad un luogo pubblico e dai 15-20 invitati agli oltre 150 di oggi.

Ed è stato proprio durante una di queste ricorrenze, accompagnate spesso dai cori di ex-mondine e dalla testimonianza di chi questa “tradizione” se l'era conquistata sulla propria pelle, che ci è venuta l'idea di stampare un “Canzoniere” che potesse supportare queste e altre serate conviviali ma che fosse anche uno strumento di conoscenza e di approfondimento della memoria storica alla quale spesso ci rifacciamo anche al di là di questi piacevoli momenti: l'antifascismo, l'opposizione alla guerra, la fatica del lavoro, le lotte sociali ... tutte cose che, oltretutto, conservano una “freschezza” quasi inimmaginabile un po' di tempo fa.

L'idea ci è piaciuta e abbiamo iniziato a cercare i titoli per comporre il Canzoniere, vedendo fin da subito che avremmo dovuto fare almeno due volumi per raccogliere le canzoni scelte (questa rimane infatti l'idea: quest'anno abbiamo attinto ad un repertorio che va dalla fine '800 agli anni '70 e il prossimo anno vorremmo fare un secondo volume che, ripartendo dagli anni '70 arrivi fino ad oggi).

Abbiamo contattato l'Istituto Ernesto de Martino, la massima istituzione culturale in materia presente in Italia, incontrando grande disponibilità: Cesare Bermani ci ha fornito una preziosa consulenza per le note che accompagnano i testi e Ivan Della Mea ci ha preparato un commento e una scheda di presentazione dell'Istituto Ernesto de Martino.

Abbiamo poi voluto inserire, oltre ai testi, anche le partiture musicali. Un'operazione che è risultata, per noi, abbastanza faticosa ma che, grazie sempre all'Istituto De Martino, alle Edizioni Bella Ciao e alla nostra amica Maria Stella, siamo riusciti a portare fino in fondo in modo, a nostro parere, soddisfacente.

Man mano però che il lavoro di raccolta e di ricerca andava avanti, una domanda diventava sempre più pressante: “ma al di là di quando si è attorno ad una tavola davanti ad un piatto di cappelletti e ad una bottiglia di lambrusco, al di là dei momenti di ricordo storico-culturale, ha ancora senso oggi cantare queste canzoni?”. Canzoni con testi che a volte sembrano piuttosto distanti, scritti magari con un linguaggio che non è più il nostro e che a volte ci fa sorridere ...

Ne abbiamo chiesto conto a Ivan Della Mea che, oltre che profondo conoscitore, ne è stato anche protagonista. La sua nota la trovate nelle pagine successive.

Per quello che ci riguarda, osservando quello che succede nel mondo, non possiamo che continuare ad affermare (e a cantare), proprio come un secolo fa: “... un pensiero ribelle in cor ci sta!”.

Renato Moschetti (Redazione di Pollicino Gnus)

L'ALTRA ITALIA

BRICIOLE DI CANTI DELLA PROTESTA SOCIALE DALLA RIVOLUZIONE FRANCESE AGLI ANNI '70

Ho letto l'elenco dei canti della protesta sociale che avete scelto per il canzoniere di Pollicino. Credo di conoscerli abbastanza bene questi canti, quanto meno per poterne scrivere con sufficiente cognizione di causa.

Di mio non ho gli apparati critici e socio-storici, né la rigorosa scientificità, peraltro assai importante, di Cesare Bermani. Ho l'esperienza, meglio, la pratica di chi per anni ha cantato queste canzoni e spesso si è chiesto se

avesse o no un senso riproporle. Ebbene, per anni mi sono portato appresso questo dubbio poiché non era facile, mai lo è stato, superare il fastidio dovuto al fatto di partecipare a un evento (spettacolo) che spesso, troppo spesso, si configurava siccome meramente apologetico, consolatorio e, dunque, tutto dentro una logica autoreferenziale sia del cantore sia degli ascoltatori. Era difficile, lo è sempre stato, ridare a questi canti quel valore di documento e di racconto della protesta sociale che ne ha fatto la didascalia orale della storia del movimento contadino e operaio e delle sue organizzazioni sociali e politiche e sindacali. Il rischio di una precipitazione all'indietro (tipo tuffo carpiato rovesciato con triplo salto mortale e doppio avvitemento: coefficiente di difficoltà 3.7) è sempre presente e impone che il far di canto con queste canzoni divenga coscienza della loro ragione d'essere culturale e politica e sociale e giustappunto umana; divenga un fare, un creare cultura nel presente, che è, a ben vedere, l'unico modo di affrancarle dalle patine più o meno rosse di ogni passato: il più remoto, il prossimo, ieri.

Se questa coscienza c'è essa diventa, può diventare e io credo che così sia, la ragione prima, la dichiarazione d'intenti a monte di questo canzoniere di Pollicino.

Tutto questo risponde, io credo, a una domanda ineludibile: ha senso cantare queste canzoni oggi?

Rispondo: funzione della propaganda elementare socialista, siamo agli inizi del 1900, fu quella di fornire materiali per la costruzione di quella coscienza di classe contadina e operaia, proletaria, che doveva informare le strutture e gli organismi (movimenti, leghe contadine, società di mutuo soccorso, partiti e sindacati) che il movimento operaio e contadino stava organizzando spesso, quasi sempre, a prezzo di lotte duramente represses dai regimi al potere.

È importante e giusto raccontare come questo è avvenuto; più importante e giusto è il raccontarlo in un presente, questo, nostro, che vede l'astenia, l'agonia, la morte a volte, di gran parte delle strutture organizzative di una sinistra largamente intesa; strutture che vengono sacrificate, nel senso più propriamente etimologico di "cosa sacra", sull'altare di una devastante comunicazione massmediatica rispetto alla quale, com'è noto, la sinistra ha ben poche possibilità oggi di dire e di incidere: non di rado si rinuncia a quello che si aveva come circuito democratico partecipato - case del popolo, circoli Arci, feste della stampa democratica, centri studi politici e sindacali, istituti storici del Risorgimento e della Resistenza, sezioni Anpi eccetera - se non nel nome di un ritrovato socialismo libertario foriero di nuova organizzazione sociale e culturale e politica e dunque umana per la costruzione di una stagione altra in cui tutti quanti si cresca insieme e insieme si attenda alla costruzione di una nuova fratellanza (che è più dell'uguaglianza) e di una democrazia dell'ascolto e dell'attenzione e della cura del rapporto tra uomo e natura affinché si dia forza di ragione, la stessa che ci fa cantare ancora "nostra patria è il mondo intero" perché davvero la nostra patria sia il mondo intero.

In questo smarrimento si perde anche la memoria storica dei protagonisti delle lotte politiche e sindacali e di fatto e nei fatti si contribuisce, ogni giorno tutti i giorni, all'affermazione della cultura dell'assenza che si fa col "chiamarsi fuori" di tanti protagonisti di base delle vicende che hanno fatto la storia di quei partiti, gli stessi, che la vogliono obliata.

Una seconda motivazione, altrettanto importante e giusta, dà sostanza e ragione a questo vostro canzoniere: si propongono questi canti perché siano cantati e si cantano perché ci dà gioia il farlo e perché questa gioia è in sé espressione di una soggettività antagonista "in contrapposizione e in rivolta", per dirla con Gianni Bosio, rispetto al sistema di valori liberal-moderati che hanno letteralmente fatto strame delle conquiste sindacali e che si accingono al massacro della Costituzione nata dalla Resistenza.

Ci dà gioia questo cantare perché è un momento del nostro resistere oggi per esistere ed è sintesi della nostra scelta di "essere" contro il mondo dell' "avere" ed è, infine, un modo bello e giusto per ridare vita a un fare comune che ci fa sentire più liberi perché liberati dentro e fermissimamente determinati a volerla cantare questa nostra voglia di libertà e di democrazia partecipata: la stessa che è nelle parole e nelle musiche di questo vostro canzoniere, il canzoniere di Pollicino.

Buon lavoro

Ivan Della Mea

L'ISTITUTO ERNESTO DE MARTINO

Sull'Istituto Ernesto de Martino, ovvero la fonte fondamentale di questo nostro Canzoniere, vi presentiamo una breve scheda informativa che abbiamo chiesto ad Ivan Della Mea che ne è l'attuale Presidente. Ivan Della Mea, nato a Lucca nel 1940 e poi trapiantato a Milano, è stato uno dei più attivi autori nel campo della nuova canzone politica italiana negli anni '60/'70. Tra il 1962 e il 1963 partecipa alla fondazione del Nuovo Canzoniere Italiano. Nel 1985 diventa presidente del Circolo Arci Corvetto di Milano e nel 1996 presidente dell'Istituto Ernesto de Martino. Ha ripreso a incidere con l'etichetta del quotidiano "il manifesto" alla fine degli anni '90 ("Ho male all'orologio" nel 1997 e "La cantagrande" nel 1999).

L'Istituto Ernesto de Martino "per la conoscenza critica e la presenza alternativa del mondo popolare e proletario", fondato nel 1966 da Gianni Bosio, fu la risposta culturale e la soluzione organizzativa rispetto alla necessità di dare un ordine ai materiali delle ricerche svolte dai ricercatori che si riconoscevano nelle finalità dell'Istituto, per rendere possibili la consultazione e lo studio di tali ricerche. L'Istituto divenne così il punto di prima ricerca relativa alle esigenze dei "Dischi del Sole" e di quelle, assai più ampie, della necessaria documentazione orale, mediante la quale fosse possibile ragionare la storia del movimento operaio e contadino in Italia, fruendo di fonti che si ponevano come testimonianza diretta delle culture cosiddette subalterne.

In questo senso, materiali sonori, Lp come *"Addio padre"*, *"Il cavaliere crudele"*, *"La Prima Internazionale"*, *"Il bosco degli alberi"* e *"Il sole si è fatto rosso"* si possono assumere come documenti comprovanti l'esistenza, *viva e che fa vivere*, di una cultura che è espressione del proletariato contadino e urbano.

L'ipotesi Istituto fu ragionata, in primissima battuta, da Gianni Bosio e da Alberto Mario Cirese: fu chiamato "Ernesto de Martino" perché dedicato alla memoria di Ernesto de Martino, antropologo, studioso di storia delle religioni, ricercatore e comunista morto nel 1965.

Nel 1967 l'incarico di Conservatore dell'Istituto Ernesto de Martino fu affidato a Franco Coggiola. L'Istituto si strutturò in diversi fondi: il "Fondo Ida Pellegrini" (da Gianni Bosio dedicato alla madre), che raccoglie le ricerche dello stesso Bosio e di altri ricercatori a lui particolarmente vicini come Gian Luigi Arcari, Maria Vailati, Dante Bellamio; il Fondo Istituto Ernesto de Martino e il Fondo Ricercatori Esterni.

Dopo la morte di Bosio, avvenuta il 21 agosto 1971, venne fondata l'Associazione Istituto Ernesto de Martino (febbraio 1972). Clara Longhini fu nominata presidente e legale rappresentante, carica che conservò fino al 1981 quando fu assunta da Franco Coggiola che la mantenne fino al maggio 1996.

Nel marzo '73 muore Giovanni Pirelli, comandante partigiano (nome di battaglia "Pioppo") che aveva sostenuto politicamente, culturalmente e anche economicamente, tutta l'attività delle *"Edizioni Avanti!"* poi *"del Gallo"*, del Nuovo Canzoniere Italiano, dei Dischi del Sole e dell'Istituto. Pirelli, dopo la morte di Bosio, aveva lavorato organicamente a tutte queste attività.

1980: la Finanza blocca ogni attività del distributore dei Dischi del Sole, l'Editoriale Sciascia (già "Vedette Records"). Venendo a mancare le entrate delle royalties, cessa la produzione discografica e, di fatto, si chiude l'attività produttiva delle *"Edizioni Bella Ciao"*. Resta l'Istituto Ernesto de Martino con l'obiettivo, l'unico praticabile in quel momento, di resistere: resistere agli aumenti degli affitti, resistere all'ingiunzione di sfratto, resistere inutilmente nel cercare una nuova collocazione milanese per l'Istituto. Poi, l'offerta di ospitalità da parte del Comune di Sesto Fiorentino (1989) e, quindi, il trasloco (1995).

Il 7 maggio 1996 muore Franco Coggiola, e il 19 maggio dello stesso anno Luigi Della Mea detto Ivan viene eletto dall'Assemblea straordinaria dei soci alla carica di presidente e legale rappresentante dell'Istituto. Il 13 settembre di quello stesso anno viene ufficialmente inaugurata la sede dell'Istituto Ernesto de Martino a Sesto Fiorentino.

Dal 1996 ad oggi l'Istituto ha dovuto darsi delle priorità soprattutto per quanto concerne la salvaguardia della Nastroteca, l'ordinamento della Biblioteca e l'attuazione di progetti e programmi tendenti a realizzare un rapporto con il territorio, senza per questo rinunciare alla sua peculiarità di istituto d'interesse nazionale. Oggi è una realtà culturale ben radicata nel tessuto sociale di Sesto Fiorentino (il "Primo Maggio all'Istituto" è ormai una tradizione locale consolidata così come "InCanto", la rassegna annuale che nei sabati di maggio propone momenti dell'espressività autonoma e della soggettività antagonista nelle forme della comunicazione sia musicale, sia canora che teatrale). In questi anni rapporti importanti sono stati costruiti con il Comune e la Provincia di Firenze (per esempio, l'Istituto fa parte dello SDIAF, il Sistema Documentario Integrato dell'Area

Fiorentina). Rapporti altrettanto importanti sono quelli instaurati con la Regione Toscana nell'ambito del progetto "Porto Franco. Toscana. Terra dei popoli e delle culture". In tutti questi anni è proseguita la pubblicazione della rivista annuale "Il de Martino" (giunta nel 2004 al suo quindicesimo numero), l'attività convegnistica e seminariale su temi riguardanti la storiografia orale e più in genere la cultura di tradizione orale, lo stato del canto di protesta sociale, un campus di sei giorni sul rapporto dialogico tra le culture della storia e della memoria, ricerche sui migranti, l'operazione editoriale "Avanti popolo": 12 CD o MC con relativi fascicoli per una storia dell'Altra Italia; la partecipazione attiva alla realizzazione di un documentario (regia di Luca Pastore, coproduzione Fandango, Ala Bianca, Istituto Ernesto de Martino, Planet tv eccetera) intitolato "I Dischi del Sole" che, al presente, sta girando per tutta Italia con una notevole partecipazione di pubblico. Sempre in questo periodo abbiamo raggiunto un primo obiettivo importante: la ristampa in Cd di 50 titoli degli Lp "Dischi del Sole": cosa questa che, quand'anche non di diretta competenza dell'Istituto, ha comunque comportato un impegno notevole per garantire che questi materiali riprendessero vita al meglio, poiché in non pochi casi trattasi di documenti sonori che fanno parte della Nastroteca dell'Istituto e perché, attraverso questa via, fosse possibile, ed è credibile che lo sia, una ripresa di produzione come Istituto Ernesto de Martino di Cd strutturati su originali, secondo la concezione "bosiana" che suggerisce la messa in circolo di "suoni canti e funzioni di lavoro".

Altro ancora, e molto, è stato fatto e più ancora è il da fare, ma credo che, per un approccio finalizzato alla reciproca conoscenza, quanto scritto finora sia sufficiente.

Ivan Della Mea

Per contatti:

IEDM - Istituto Ernesto de Martino, Villa S. Lorenzo, Via Scardassieri, 47, 50019 Sesto Fiorentino (FI), tel 055.4211901, fax 055.4211940, e-mail: iedm@iedm.it - www.iedm.it

Nostra patria è il mondo intero ...

CANZONI ANARCHICHE, SOCIALISTE, COMUNISTE, ANTIMILITARISTE
DALLA SECONDA METÀ DELL'800 ALL'AVVENTO DEL FASCISMO

ADDIO A LUGANO

1895 - Parole di Pietro Gori sull'aria della canzonetta "Addio San Remo bella". Uno dei canti anarchici più popolari. Scritto nel gennaio 1895 da Pietro Gori, in seguito alla sua espulsione dalla Svizzera, con altri anarchici, è diventato il simbolo di chi è costretto all'esilio per motivi politici. Composta durante la permanenza in carcere dell'autore, venne cantata dagli esuli alla stazione di Lugano nel momento in cui salivano sulla vettura che li avrebbe portati alla frontiera di Basilea

Addio Lugano bella, o dolce terra pia
cacciati senza colpa, gli anarchici van via.

*E partono cantando, con la speranza in cuor
e partono cantando, con la speranza in cuor*

Ed è per voi sfruttati, per voi lavoratori
che siamo incatenati, al par dei malfattori.

*Eppur la nostra idea, è solo idea d'amor
eppur la nostra idea, è solo idea d'amor*

Anonimi compagni, amici che restate
le verità sociali, da forti propagate.

*È questa la vendetta, che noi vi domandiam
è questa la vendetta, che noi vi domandiam*

Ma tu che ci discacci, con una vil menzogna
repubblica borghese, un dì ne avrai vergogna.
*Noi oggi ti accusiamo, in faccia all'avvenir
noi oggi ti accusiamo, in faccia all'avvenir*

Scacciati senza tregua, andrem di terra in terra
a predicar la pace, ed a bandir la guerra.

*La pace tra gli oppressi, la guerra agli oppressor
la pace tra gli oppressi, la guerra agli oppressor*

Elvezia il tuo governo, schiavo d'altrui si rende
d'un popolo gagliardo, le tradizioni offende.

*E insulta la leggenda, del tuo Guglielmo Tell
e insulta la leggenda, del tuo Guglielmo Tell*

Addio cari compagni, amici luganesi
addio bianche di neve, montagne ticinesi.

*I cavalieri erranti, son trascinati al nord
i cavalieri erranti, son trascinati al nord.*

AMORE RIBELLE

(ALL'AMOR TUO FANCIULLA)

1899 - Parole di Pietro Gori adattate alla melodia di un "Inno dei nichilisti" non identificato. La melodia, non si sa se e quanto simile a quella indicata da Gori, è quella comunicata dal sindacalista anarchico Armando Borghi in una registrazione effettuata da Luisa Ronchini a Venezia nel 1964.

All'amor tuo, fanciulla,
altro amore io preferia

è un ideal l'amante mia
a cui detti braccio e cor.

Il mio core aborre e sfida
i potenti della terra
e il mio braccio move guerra
al codardo, all'oppressor.

Perché amiamo l'eguaglianza
ci chiamaron malfattori
ma noi siam lavoratori
e padroni non vogliam.

Dei ribelli sventoliamo
le bandiere insanguinate
e innalziam le barricate
per la vera libertà.

Se tu vuoi, fanciulla cara
noi lassù combatteremo
e nel dì che vinceremo
braccio e cor ti donerò.

AMORE RIBELLE

(ALL'AMOR TUO FANCIULLA)

1899 - Parole di Pietro Gori adattate alla melodia di un "Inno dei nichilisti" non identificato. La melodia, non si sa se e quanto simile a quella indicata da Gori, è quella comunicata dal sindacalista anarchico Armando Borghi in una registrazione effettuata da Luisa Ronchini a Venezia nel 1964.

All'amor tuo, fanciulla,
altro amore io preferia
è un ideal l'amante mia
a cui detti braccio e cor.

Il mio core aborre e sfida
i potenti della terra
e il mio braccio move guerra
al codardo, all'oppressor.

Perché amiamo l'eguaglianza
ci chiamaron malfattori
ma noi siam lavoratori
e padroni non vogliam.

Dei ribelli sventoliamo
le bandiere insanguinate

e innalziam le barricate
per la vera libertà.

Se tu vuoi, fanciulla cara
noi lassù combatteremo
e nel dì che vinceremo
braccio e cor ti donerò

E QUANDO MUOIO IO

(NUOVI STORNELLI SOCIALISTI)

Viva testimonianza del momento di più acceso anticlericalismo del socialismo italiano. La "ferindora" potrebbe essere la "faràndola", danza contadina diffusa nella Francia meridionale.

E quando muoio io non voglio preti,
non voglio preti e frati né paternosti,
non voglio preti e frati né paternosti:
voglio la società dei socialisti.

*E la rigi-la rigi-la rigira,
la rigira la sempre arditi,
evviva i socialisti,
abbasso i gesuiti!*

Hanno arrestato tutti i socialisti,
l'arresto fu ordinato dai ministri,
l'arresto fu ordinato dai ministri
e questi sono i veri camorristi.

*E la rigi-la rigi-la rigira,
la rigira e mai la sbaglià,
evviva i socialisti,
abbasso la sbirraglia!*

La Francia ha già scacciato i preti e i frati,
le monache, i conventi ed i prelati,
le monache, i conventi ed i prelati,
perché eran tutte spie e in ciò pagati.

*E la rigi-la rigi-la rigira,
la rigira e la ferindora,
abbasso tutti i preti
e chi ci crede ancora!*

Ma se Giordano Bruno fosse campato,
non esisterebbe più neanche il papato,
non esisterebbe più neanche il papato
e il socialismo avrebbe già trionfato.

*E la rigi-la rigi-la rigira,
la rigira e la fa trentuno,*

*evviva i socialisti,
evviva Giordano Bruno!*

E quando muoio io non voglio preti,
non voglio preti e frati né paternosti,
ma quattro bimbe belle alla mia barella,
ci voglio il socialista e la sua bella.

*E la rigi-la rigi-la rigira,
la rota e la rotella,
evviva Giordano Bruno,
Garibaldi e Campanella!*

FIGLI DELL'OFFICINA

1921 - Parole di Giuseppe Raffaelli e Giuseppe Del Freo su una musica di origine militare. Giuseppe Raffaelli, militante anarchico toscano nato nel 1892, fu nel 1921 uno degli organizzatori degli Arditi del Popolo nella zona di Viareggio, dove scrisse questa canzone con il Professor Giuseppe Del Freo, suo amico d'infanzia. L'intenzione era quella di dotare di un inno gli Arditi del Popolo, i quali resistettero in zona sino al 1923, anno in cui Raffaelli fu costretto ad emigrare in Francia da dove partì per la guerra di Spagna dove combattè con la brigata di Libero Battistelli. Rientrato a Nizza, venne arrestato dal governo Pétain e internato per un anno e mezzo, sino al gennaio 1943, quando venne consegnato al Governo italiano; condannato a 5 anni e inviato a Ventotene, venne liberato dopo il 25 luglio.

Figli dell'officina
o figli della terra
già l'ora si avvicina
della più giusta guerra,
la guerra proletaria
guerra senza frontiere
innalzeremo al vento
bandiere rosse e nere.

*Avanti siam ribelli
fieri vendicator
d'un mondo di fratelli
di pace e di lavor.*

Dai monti e dalle valli
giù giù scendiam in fretta
pure le man dai calli
noi la farem vendetta.
Del popolo gli arditi,
noi siamo i fior più puri,
fiori non appassiti
dal lezzo dei tuguri.

Avanti siam ribelli ...

Noi salutiam la morte
bella e vendicatrice
noi schiuderem le porte
a un'era più felice,
ai morti ci stringiamo
e senza impallidire
per l'Anarchia pugnamo
o vincere o morire.

Avanti siam ribelli ...

FUOCO E MITRAGLIATRICI

Canto della Grande Guerra sull'aria della canzonetta napoletana "Sona chitarra" (Bovio-De Curtis, 1913). Le località menzionate nel canto fanno pensare che esso sia nato tra la fine del 1915 e l'inizio del '16. Alle pendici del San Michele era allora situato un trincerone italiano, che verso valle andava al bosco Cappuccio (e non al "monte Cappuccio"), verso monte al bosco Lancia e alle trincee delle Frasche e dei Razzi (nella quale va identificata la "trincea di Raggi" di cui si parla in questa versione del canto). La conquista della trincea dei Razzi costò alla brigata Sassari la morte dei due terzi dei soldati.

Non ne parliamo di questa guerra
che sarà lunga un'eternità;
per conquistare un palmo di terra
quanti fratelli son morti di già!

*Fuoco e mitragliatrici,
si sente il cannone che spara;
per conquistar la trincea:
Savoia! si va.*

Trincea di raggi maledizioni,
quanti fratelli son morti lassù!
Finirà dunque 'sta flagellazione?
di questa guerra non se ne parli più.

Fuoco e mitragliatrici ...

O Monte San Michele
bagnato di sangue italiano
tentato più volte ma invano
Gorizia pigliar.

Fuoco e mitragliatrici ...

Da monte Nero a monte Cappuccio
fino all'altura di Doberdò,
un reggimento più volte è distrutto:
alfine indietro nessuno tornò.

Fuoco e mitragliatrici ...

IL CRAK DELLE BANCHE

1896 - *Parole di Ulisse Barbieri. Il canto si riferisce allo scandalo della Banca Romana (1892-1893). Vincenzo Cuciniello, direttore della sede romana del Banco di Napoli, fuggì lasciando un ammanco di cassa; Girolamo Pelloux, ministro nella guerra coinvolto nello scandalo, sarà protagonista di un tentativo di stretta autoritaria; Cesare Lazzaroni, cassiere e amministratore della Banca romana fu uno dei maggiori protagonisti dello scandalo; Cascherino era il garzone del fornaio che portava il pane a domicilio.*

S'affondano le mani nelle casse, crak!
Si trovano sacchetti pieni d'oro, crak!
E per governare come fare?
Rubar, rubar, rubar, sempre rubare!

*I nostri governor, son tutti malfattor
ci rubano tutto quanto per farci da tutor.
Noi siam tre celebri ladron
che per aver rubato ci han fatto senator.*

Mazzini, Garibaldi e Masaniello, crak!
Erano tutti quanti malfattori, crak!
Gli onesti sono loro i Cuciniello,
Pelloux, Giolitti, Crispi e Lazzaroni.
*I nostri governor, son tutti malfattor
ci rubano tutto quanto per farci da tutor.
Noi siam tre celebri ladron
che per aver rubato ci han fatto senator.*

Se rubi una pagnotta o un cascherino, crak!
Te ne vai dritto in cella senza onore, crak!
Se rubi invece qualche miglioncino
ti senti nominar commendatore.

*I nostri governor, son tutti malfattor
ci rubano tutto quanto per farci da tutor.
Noi siam tre celebri ladron
che per aver rubato ci han fatto senator.*

INNO DEL PRIMO MAGGIO

(VIENI O MAGGIO)

1892 - *Parole di Pietro Gori.*

Scritto nel carcere di San Vittore, a Milano, durante un periodo di detenzione preventiva in vista del Primo Maggio 1892 sull'aria di "Va pensiero", dal "Nabucco" di Giuseppe Verdi.

Vieni, o Maggio t'aspettan le genti
ti salutano i liberi cuori
dolce Pasqua dei lavoratori
vieni e risplendi alla gloria del sol
gloria del sol.

Squilli un inno di alate speranze
al gran verde che il frutto matura
a la vasta ideal fioritura
dove splende un lucente avvenir
lucente avvenir

Disertate o falangi di schiavi
dai cantieri da l'arse officine
via dai campi su da le marine
tregua tregua all'eterno sudor!
Eterno sudor!

Innalziamo le mani incallite
e sian fascio di forze fecondo
noi vogliamo redimere il mondo
dai tiranni de l'ozio e de l'or
de l'ozio e de l'or.

Giovinezze dolori ideali
primavere dal fascino arcano
verde maggio del genere umano
date ai petti il coraggio e la fe'
il coraggio e la fe'.

Date fiori ai ribelli caduti
collo sguardo rivolto all'aurora
al gagliardo che lotta e lavora
al veggente poeta che muor!
Poeta che muor!

L'INTERNAZIONALE

1871 - Parole di Eugène Pottier e musica di Pierre Degeyter. Eugène Pottier (Parigi 1816-1887), poeta e militante rivoluzionario, scrisse il testo di questo canto dopo il 4 settembre 1870, rimaneggiandolo più volte soprattutto durante l'esilio al quale fu costretto nel 1876-77 dopo il fallimento della Comune di Parigi. Venne musicato nel 1877 per la società corale "La Lyre des Travailleurs di Lille" da Pierre Degeyter (1848 - 1932), militante del Partito operaio francese. La traduzione italiana più conosciuta, assai infedele all'originale, è del 1901. Adottato ufficialmente dai partiti della Seconda Internazionale e dall'Unione Sovietica come inno nazionale dal 1917 al 1944, questo canto è conosciuto in tutto il mondo.

Compagni, avanti! Il gran Partito
noi siamo dei lavorator.
Rosso un fiore in petto a noi è fiorito
una fede ci è nata in cuor.
Noi non siamo più nell'officina,
entro terra, pei campi, in mar,
la plebe sempre all'opra china
senza ideale in cui sperar.

*Su lottiam! L'ideale nostro alfine sarà,
l'Internazionale, futura umanità!*

Un gran stendardo al sol fiammante
innanzi a noi glorioso va,
noi vogliamo per esso giù infrante
le catene alla libertà!
Che giustizia venga, noi vogliamo
non più servi, non più signor!
Fratelli tutti esser vogliamo
nella famiglia del lavor.

*Su lottiam! L'ideale nostro alfine sarà,
l'Internazionale, futura umanità!*

NINNA NANNA DE LA GUERRA

Da una poesia di Trilussa scritta nel 1914 e adattata su una vecchia melodia piemontese. Fu riportata sulla rivista "L'Ordine Nuovo" (9 Gennaio 1921) da Palmiro Togliatti, che la ricorda cantata nel 1917.

Ninna nanna, piglia sonno
ché se dormi non vedrai
tante infamie e tanti guai
che succedeno pel mondo
fra le spade e li fucili
de sti popoli civili.
Ninna nanna, tu non senti
li sospiri e li lamenti

de la gente che se scanna
per un pazzo che comanda,
che se scanna e che s'ammazza
a vantaggio di una razza
a profitto d'una fede
per un Dio che non se vede,
ma che serve da riparo
ar Sovrano macellaro.

Ché quer covo d'assassini
che c'insanguina la terra
sa benone che la guerra
è un gran giro de quatrini
che prepara le risorse
pe li ladri de le Borse.
Fa la ninna, cocco bello,
finché dura sto macello:
fa la ninna, ché domani
rivedremo li sovrani
che se scambieno la stima
boni amichi come prima.
So cuggini e fra parenti
nun se fanno complimenti:
torneranno più cordiali
li rapporti personali.

E riuniti fra de loro
senza l'ombra d'un rimorso,
ce faranno un ber discorso
su la Pace e sul Lavoro
pe quer popolo cojone
risparmiato dar cannone!

NOI VOGLIAMO L'EGUAGLIANZA

Secondo un procedimento comune nel canto di risaia, questa canzone è composta da una mescolanza di strofe provenienti da una canzone anarchica ("Amore Ribelle" di Pietro Gori) e da un'altra socialista ("La canzone della Lega").

Noi vogliamo l'eguaglianza,
siam chiamati malfattori
ma noi siam lavoratori
che padroni non vogliam.

*E giù la schiavitù,
vogliam la libertà,
siamo lavoratori,
siamo lavoratori.*

*E giù la schiavitù,
vogliam la libertà,
siamo lavoratori,
vogliamo la libertà!*

Dei ribelli sventoliamo
le bandiere insanguinate
e innalziam le barricate
per la vera libertà

*E giù la schiavitù,
vogliam la libertà,
siamo lavoratori,
siamo lavoratori.
E giù la schiavitù,
vogliam la libertà,
siamo lavoratori,
vogliamo la libertà!*

E ancor ben che siamo donne
noi paura non abbiamo
per amor dei nostri figli
noi in lega ci mettiamo

*E giù la schiavitù,
vogliam la libertà,
siamo lavoratori,
siamo lavoratori.
E giù la schiavitù,
vogliam la libertà,
siamo lavoratori,
vogliamo la libertà!*

O GORIZIA

Canto diffuso durante la Prima Guerra Mondiale, in varie versioni e su più melodie da cantastorie. Il rifiuto della guerra è qui molto forte ed esplicito. La battaglia di Gorizia (9/10 agosto 1916) costò la vita a 1759 ufficiali e 50.000 soldati italiani e 862 ufficiali e 40.000 soldati austriaci. La canzone è divenuta molto famosa dopo lo scandalo che suscitò al "Festival dei due Mondi" di Spoleto dell'agosto 1964, quando l'esecutore e gli autori dello spettacolo "Bella ciao", nel corso della quale veniva eseguita, furono incriminati per "vilipendio delle Forze Armate".

La mattina del cinque di Agosto
si muovevano le truppe Italiane
per Gorizia e le terre lontane
e dolente ognun si partì.

Sotto l'acqua che cadeva a rovescio
grandinavano le palle nemiche;
su quei monti colline gran valli
si moriva dicendo così:

O Gorizia, tu sei maledetta
per ogni cuore che sente coscienza
dolorosa ci fu la partenza
e il ritorno per molti non fu.

O vigliacchi che voi ve ne state
con le mogli sui letti di lana,
schernitori di noi carne umana,
questa guerra ci insegna a punir.

Voi chiamate il campo d'onore
questa terra al di là dei confini;
qui si muore gridando: assassini!
maledetti sarete un dì.

Cara moglie che tu non mi senti,
raccomando ai compagni vicini
di tenermi da conto i bambini,
che io muoio col suo nome nel cuor.

Traditori signori ufficiali
che la guerra l'avete voluta,
scannatori di carne venduta
e rovina della gioventù.

O Gorizia, tu sei maledetta
per ogni cuore che sente coscienza;
dolorosa ci fu la partenza
e il ritorno per molti non fu.

REGAZZINE VI PREGO ASCOLTARE

1918 - Bella canzone che esprime il dolore della fidanzata del soldato che muore sul Piave, prima ancora di aver compiuto vent'anni. Situazione assai frequente in quegli anni. Un altro "tassello" dell'opposizione popolare, in questo caso molto semplice e non politicizzata, alla "Grande Guerra".

Regazzine vi prego ascoltare
la mia storia con giusta ragion,
io la voglio davvero raccontare,
che mi trovo nei grandi dolor.

Da quel dì che la morte crudele
fianco mio l'amor mi rapì,
a pensar ch'ero tanto fedele,
trovo pace né notte e né dì.

Mi voleva per Pasqua sposarmi
ma il destino non volle così:
non avendo compiuto i vent'anni
che sul Piave innocente morì.

Mi ricordo dei cari suoi baci
che mi dava stringendo al mio sen;
mi diceva: "sei bella, mi piaci,
sulla terra sei nata per me".

Regazzine che fate l'amore,
capirete quant'è il mio soffrir:
non c'è al mondo più grande dolore
di vedere l'amante a morir.

Son rimasta nel mondo smarrita,
senza aver la mia gioia al sen;
prego Dio che mi tolga la vita
per andare a viver con sé.

Così disse con voce tremante,
per tre volte così replicò;
chiuse gli occhi dolenti all'istante
poi in cielo con lui se ne andò.

Chiuse gli occhi dolenti all'istante
poi in cielo con lui se ne andò.

SANTE CASERIO

1894 - Parole di Pietro Gori sull'aria della canzone toscana "Suona la Mezzanotte". L'aria qui utilizzata è tratta da un foglio volante stampato negli Stati Uniti negli anni Venti e conservato nell'archivio di Roberto Leydi, ora a Bellinzona. Sante Caserio fu ghigliottinato a Lione a 19 anni per aver pugnalato Sadi Carnot, presidente della repubblica francese.

Lavoratori a voi diretto è il canto
di questa mia canzon che sa di pianto
e che ricorda un baldo giovin forte
che per amor di voi sfidò la morte.
A te Caserio ardea nella pupilla
delle vendette umane la scintilla
ed alla plebe che lavora e geme

donasti ogni tuo affetto, ogni tua speme.

Eri nello splendore della vita
e non vedesti che notte infinita
la notte dei dolori e della fame
che incombe sull'immenso uman carname.

E ti levasti in atto di dolore
d'ignoti strazi alter vendicatore
e t'avventasti tu sì buono e mite
a scuoter l'alme schiave ed avviliate.

Tremarono i potenti all'atto fiero
e nuove insidie tesero al pensiero
e il popolo cui l'anima donasti
non ti comprese e pur tu non piegasti.
E i tuoi vent'anni una feral mattina
gettasti al mondo dalla ghigliottina,
al mondo vil la tua grand'alma pia
alto gridando: Viva l'Anarchia!

Ma il dì s'appressa o bel ghigliottinato
che il nome tuo verrà purificato quando sacre saran le vite umane
e diritto d'ognun la scienza e il pane.
Dormi Caserio entro la fredda terra
dove ruggire udrai la final guerra
la gran battaglia contro gli oppressori
la pugna tra sfruttati e sfruttatori.

Voi che la vita e l'avvenir fatale
offriste sull'altar dell'ideale
o falangi di morti sul lavoro
vittime dell'altrui ozio e dell'oro.
Martiri ignoti o schiera benedetta
già spunta il giorno della gran vendetta
della giustizia già si leva il sole
il popolo tiranni più non vuole.

SENTO IL FISCHIO DEL VAPORE

Canzone del repertorio di Giovanna Daffini, probabilmente ispirata alla spedizione italiana in Albania del 1914 ed inserita nel clima antimilitarista della Settimana Rossa. Lega la protesta contro la guerra e la rivendicazione dell'urgenza e della legittimità delle esigenze sentimentali e sessuali di chi resta ad aspettare.

Sento il fischio del vapore,
l'è il mio amore che 'l va via (2 volte).

E l'è partito per l'Albania,
chissà quando ritornerà! (2 volte).

Ritonerà sta primavera
con la spada insanguinata (2 volte).

E se mi trova già maritata,
oh che pena, oh che dolor! (2 volte).
Oh che pena, oh che dolor,
che brutta bestia è mai l'amore! (2 volte).

Starò piuttosto senza mangiare,
ma l'amore lo voglio far (2 volte).

Lo voglio far mattina e sera
finché vien la primavera (2 volte).

La primavera è ritornata
ma il mio amore non tornerà (2 volte).

STORNELLI D'ESILIO

(O PROFUGHI D'ITALIA)

1894/1902 - Parole di Pietro Gori su musica di autore anonimo.

Stornelli attribuiti a Pietro Gori che li compose quasi certamente tra il 1894 e il 1902, durante il suo esilio politico. Tornarono a diffondersi tra i militanti della sinistra italiana grazie alla pubblicazione nei "Dischi del Sole".

O profughi d'Italia, a la ventura
si va senza rimpianti né paura.

*Nostra patria è il mondo intero,
nostra legge è la libertà
ed un pensiero, ed un pensiero
nostra patria è il mondo intero,
nostra legge è la libertà
ed un pensiero, ribelle in cor ci sta.*

Dei miseri le turbe sollevando
fummo d'ogni nazione messi al bando.

Nostra patria è il mondo intero...

Dovunque uno sfruttato si ribelli,
noi troveremo schiere di fratelli.
Nostra patria è il mondo intero...

Raminghi per le terre e per i mari,
per un'idea lasciammo i nostri cari.

Nostra patria è il mondo intero...

Passiam di plebi varie tra i dolori,
de la nazione umana precursori.

Nostra patria è il mondo intero...

Ma torneranno, Italia, i tuoi proscritti,
ad agitar la face dei diritti.

Nostra patria è il mondo intero...

Siamo I ribelli della montagna ...

CANZONI PARTIGIANE

BELLA CIAO

Canto partigiano dell'Italia Centrale (Lazio, Abruzzo, Emilia), è la trasformazione del canto epico-lirico "Fior di tomba", di cui si conoscono versioni già sulla medesima aria. Poco diffuso, e solo in alcune regioni, durante la guerra partigiana è diventato dagli anni '60 il canto partigiano italiano più diffuso nel mondo, di cui se ne conoscono traduzioni in diverse lingue.

Una mattina mi sono alzato,
o bella ciao, bella ciao, bella ciao, ciao, ciao,
una mattina mi sono alzato,
e ho trovato l'invasor.

O partigiano portami via,
o bella ciao, bella ciao, bella ciao, ciao, ciao,
o partigiano portami via,
che mi sento di morir.

E se io muoio da partigiano,
o bella ciao, bella ciao, bella ciao, ciao, ciao,
e se io muoio da partigiano,
tu mi devi seppellir.

E seppellire lassù in montagna
o bella ciao, bella ciao, bella ciao, ciao, ciao,
e seppellire lassù in montagna
sotto l'ombra di un bel fior.

E le genti che passeranno
o bella ciao, bella ciao, bella ciao, ciao, ciao,
e le genti che passeranno
mi diranno "che bel fior".

E questo è il fiore del partigiano
o bella ciao, bella ciao, bella ciao, ciao, ciao,
e questo è il fiore del partigiano
morto per la libertà.

COMPAGNI FRATELLI CERVI

1944 - Composta dai partigiani del Distaccamento Fratelli Cervi, operante nel Reggiano e comandato da "Sintoni", sull'aria di una vecchia canzone irredentista, "Dalmazia".

Arma il moschetto, partigiano
vesti la giubba di battaglia,
per la salvezza dell'Italia,
forse domani si morrà.

*È giunta l'ora dell'assalto,
il vessillo, bandiera rossa,
e noi dei Cervi l'abbiam giurato
vogliamo morte o libertà, o libertà.
Compagni, fratelli Cervi,
cosa importa se si muore
per la libertà che vuole
nostro popolo fedel.*

Quando fa guardia alla vedetta
sempre sta all'erta il partigiano
con l'arma sua fedele in mano
forse domani si morrà.

*È giunta l'ora dell'assalto
il vessillo, bandiera rossa,
e noi dei Cervi l'abbiam giurato
vogliamo morte o libertà, o libertà.
Compagni, fratelli Cervi
i nostri morti son risorti
son risorti fieri e forti
li sapremo vendicar.*

DAI MONTI DI SARZANA

Canzone partigiana composta dai componenti del battaglione anarchico "Gino Lucetti", attivo nell'area di Carrara e Sarzana. Il battaglione aveva preso il nome dall'anarchico Gino Lucetti (Avenza, 1900 - Ischia, 1943) che l'11 settembre 1926 attentò alla vita di Mussolini lanciando una bomba contro la sua automobile nei pressi di Porta Pia a Roma. Arrestato, venne condannato dal Tribunale Speciale a trent'anni; liberato nel 1943 e tradotto al confino a Ischia, morì sotto un bombardamento.

Momenti di dolore

giornate di passione,
ti scrivo cara mamma,
domani c'è l'azione
e la brigata nera,
noi la farem morire.

Dai monti di Sarzana
un dì discenderemo
all'erta partigiani
del battaglione Lucetti.
Il battaglione Lucetti
son libertari e nulla più
coraggio e sempre avanti
la morte e nulla più.
Coraggio e sempre avanti
la morte e nulla più.

Bombardano i cannoni
dai monti sarzanesi
all'erta partigiani
del battaglione Lucetti.
Più forte sarà il grido
che salirà lassù
fedeli a Pietro Gori
noi scenderemo giù.
Fedeli a Pietro Gori
noi scenderemo giù.

DALLE BELLE CITTA'

1944 - Parole di Emilio Casalini e musica di Lanfranco. Il canto nasce nel marzo del '44 alla cascina Grilla (AL), tra i partigiani del 5° distaccamento, dei quali diventerà l'inno.

Dalle belle città date al nemico
fuggimmo un dì su per l'aride montagne,
cercando libertà tra rupe e rupe,
contro la schiavitù del suol tradito.
Lasciammo case, scuole ed officine,
mutammo in caserme le vecchie cascine,
armammo le mani di bombe e mitraglia,
temprammo i muscoli ed i cuori in battaglia.

*Siamo i ribelli della montagna,
viviam di stenti e di patimenti,
ma quella fede che ci accompagna
sarà la legge dell'avvenir,
ma quella fede che ci accompagna
sarà la legge dell'avvenir.*

Di giustizia è la nostra disciplina,
libertà è l'idea che ci avvicina,
rosso sangue è il color della bandiera,
siam d'Italia l'armata forte e fiera.
Sulle strade dal nemico assediate
lasciammo talvolta le carni straziate,
provammo l'ardor per la grande riscossa,
sentimmo l'amor per la patria nostra.

Siamo i ribelli della montagna...

DONGO

Ballata nel tipico stile dei cantastorie, raccolta tra i contadini di Colleva (Todi) nel 1962. E' nata probabilmente subito dopo i fatti cui si riferisce, che sono l'arresto e la fucilazione di Mussolini e della sua amante Clara Petacci. Lasciata Milano, la colonna dei gerarchi fascisti in fuga sostò a Como la sera del 25 aprile 1945; raggiunta poi Menaggio, si divise: Graziani e due generali tornavano indietro, mentre Mussolini, camuffato con un cappotto tedesco e un passamontagna, tentava ancora di raggiungere la Valtellina. La colonna venne bloccata presso Dongo da un distaccamento partigiano alle ore 8 del 27 aprile. I tedeschi chiesero di parlamentare e accettarono senza difficoltà di consegnare Mussolini che venne giustiziato su ordine del CLN Alta Italia la mattina del 28 Aprile 1945, in località Giulino di Mezzegra (Como).

Del fu Duce i giornali han narrato,
la sua ultima disavventura
che seguì alla fatal sua cattura,
e il destin che su lui si compì.

Come fu Mussolini arrestato,
custodito insieme a Claretta,
messo in una oscura stanzetta
dove stette all'incirca tre dì.

Buia e tetra era quella stanzetta,
ben guardata da due Partigiani
che la sorte avean nelle mani,
di chi fu la cagion d'ogni mal.

Lui fu messo insieme a Claretta,
per goder tutto quel che doveva,
per goder tutto quel che voleva,
dall'Italia il fratel suo carnal.

In quel luogo entrò il giustiziere,
Mussolini vicino era al letto,
fuor dall'orbita gli occhi e nel petto,
un terribil mortale terror.
Il tiranno portava un berretto,
della fu guardia repubblicana,
un cappotto color nocciolina,
era un uomo finito di già.

Mussolini ascese al potere,
colla forza in quel dì già lontano,
ma la forza di ogni italiano
annientò quel crudele oppressor.

Nel vedere il patriota gli ha detto:
"Cosa c'è che venite a fare?"
"Ambedue vogliam liberare,
sì davver questa è la libertà".

Mussolini da buon cavaliere,
or quel luogo lui sta per lasciare,
precedenza alle donne vuol dare,
ma precederlo lei non lo vuol.

Detto ciò il giustiziere decide,
di colpire il tiranno e Claretta.
Sui tiranni alfin la vendetta,
sarà sempre tremenda quaggiù.

FISCHIA IL VENTO

1943/44 - Parole di Felice Cascione. E' il canto che conobbe maggiore diffusione e popolarità durante la lotta di Liberazione, nelle diverse regioni in cui operavano le formazioni partigiane. La musica si richiama a quella della celebre canzone d'amore russa "Kajusha" (1938), portata in Italia dai reduci della tragica Campagna di Russia. L'autore dei versi era un medico dell'ospedale di Oneglia, divenuto comandante della 2ª divisione d'assalto Garibaldi, operante nella zona di Imperia e morto in combattimento.

Fischia il vento, infuria la bufera,
scarpe rotte eppur bisogna andar,
a conquistare la rossa primavera
dove sorge il sol dell'avvenir.
A conquistare la rossa primavera
dove sorge il sol dell'avvenir.

Ogni contrada è patria del ribelle
ogni donna a lui dona un sospir,
nella notte lo guidano le stelle
forte il cuore e il braccio nel colpir.
Nella notte lo guidano le stelle
forte il cuore e il braccio nel colpir.

Se ci coglie la crudele morte
dura vendetta verrà dal partigian;
ormai sicura è già la dura sorte
di quei vili che ognor cerchiam.
Ormai sicura è già la dura sorte
di quei vili che ognor cerchiam

Cessa il vento, calma è la bufera,
torna a casa fiero il partigian
Sventolando la rossa sua bandiera;
vittoriosi e alfin liberi siam.
Sventolando la rossa sua bandiera;
vittoriosi e alfin liberi siam.

IL BERSAGLIERE HA CENTO PENNE

Trasformazione partigiana di una canzone del repertorio militare che fu diffusa in più versioni tra i partigiani del Nord Italia. Questa versione proviene dalle formazioni garibaldine della Liguria.

Il bersagliere ha cento penne
e l'alpino ne ha una sola,
il partigiano ne ha nessuna
e sta sui monti a guerreggiar.

Là sui monti vien giù la neve,
la bufera dell'inverno,
ma se venisse anche l'inferno
il partigiano riman lassù.

Quando viene la notte scura
tutti dormono alla pieve,
ma camminando sopra la neve
il partigiano scende in azione.

Quando poi ferito cade
non piangetelo dentro al cuore,
perché se libero un uomo muore
che cosa importa di morir.

LA BADOGLIEIDE

1944 - Parole di Nuto Revelli, Livio Bianco e altri partigiani della Quarta banda (cuneese).

Canzone satirica composta alle Grange di Narbona (Cuneo) nell'aprile del '44, sull'aria della canzone "E non vedi che son toscano?". Il ritornello in dialetto, che in alcune versioni si ripete dopo ogni strofa mentre in altre solo dopo la seconda e alla fine, appartiene alla tradizione locale.

Il 25 luglio 1943, dopo la caduta di Mussolini, il re affidò a Pietro Badoglio (1871 - 1956), Maresciallo d'Italia (1926), Vicerè d'Etiopia e Duca di Addis Abeba (1936), Capo di Stato Maggiore Generale (1936) e complice dello stesso Mussolini nelle disgraziate imprese contro la Francia e la Grecia, la Presidenza del Nuovo Governo. Badoglio instaurò una dittatura militare che durò quarantacinque giorni, fino all'8 settembre, quando,

dopo la firma dell'armistizio con gli Alleati, fuggì al sud con il re. Il 9 settembre si formava a Roma il CLN (Comitato di Liberazione Nazionale) che decise di negare a Badoglio ogni appoggio. Adami Rossi, generale comandante la Difesa territoriale di Torino, investito da Badoglio di pieni poteri sulla città e la provincia, fece sparare sugli operai in sciopero il 17 agosto 1943 e, dopo l'8 settembre, osteggiò qualsiasi forma di organizzazione della difesa della città dai tedeschi, facendo arrestare gli ufficiali superiori che stavano predisponendo a difesa le loro truppe. Aprì quindi le porte della città ai tedeschi e indossò la divisa del nuovo esercito repubblicano.

O Badoglio, Pietro Badoglio
ingrassato dal Fascio Littorio,
col tuo degno compare Vittorio
ci hai già rotto abbastanza i coglion.

*T' l'as mai dit parei,
t' l'as mai fait parei,
t' l'as mai dit, t' l'as mai fait,
t' l'as mai dit parei,
t' l'as mai dilu: sì sì
t' l'as mai falu: no no
tutto questo salvarti non può.*

Ti ricordi quand'eri fascista
e facevi il saluto romano
ed al Duce stringevi la mano?
Sei davvero un gran porcaccion.

Ti ricordi l'impresa d'Etiopia
e il ducato di Addis Abeba?
Meritavi di prendere l'ameba
ed invece facevi i milion.

Ti ricordi la guerra di Francia
che l'Italia copriva d'infamia?
Ma tu intanto prendevi la mancia
e col Duce facevi ispezion.
Ti ricordi la guerra di Grecia
coi soldati mandati al macello?
e tu allora per farti più bello
rassegnavi le tue dimission.

A Grazzano giocavi alle bocce
mentre in Russia crepavan gli alpini,
ma che importa ci sono i quattrini
e si aspetta la buona occasion.

L'occasione è arrivata
è arrivata alla fine di luglio
ed allor, per domare il subbuglio,
ti mettevi a fare il dittator.

Gli squadristi li hai richiamati,
gli antifascisti li hai messi in galera,
la camicia non era più nera

ma il fascismo restava il padron.

Era tuo quell'Adami Rossi
che a Torino sparava ai borghesi;
se durava ancora due mesi
tutti quanti facevi ammazzar.

Mentre tu sull'amor di Petacci
t'affannavi a dar fiato alle trombe,
sull'Italia calavan le bombe
e Vittorio calava i calzon.

I calzoni li hai calati
anche tu nello stesso momento,
ti credevi di fare un portento
ed invece facevi pietà.

Ti ricordi la fuga ingloriosa
con il re, verso terre sicure?
Siete proprio due sporche figure
meritate la fucilazion.
Noi crepiamo sui monti d'Italia
mentre voi ve ne state tranquilli,
ma non crederci tanto imbecilli
di lasciarci di nuovo fregar.

Se Benito ci ha rotto le tasche
tu, Badoglio, ci hai rotto i coglioni;
pei fascisti e pei vecchi cialtroni
in Italia più posto non c'è.

*T' l'as mai dit parei,
t' l'as mai dit parei,
t' l'as mai dit, t' l'as mai fait,
t' l'as mai dit parei,
t' l'as mai dilu: sì sì
t' l'as mai falu: no no
tutto questo salvarti non può*

LA BRIGATA GARIBALDI

Marzo/Aprile 1944 - Parole dei partigiani Mario Bisi e Rino Pellicciara sull'aria di un motivo militare. E' considerato l'inno ufficiale delle brigate garibaldine della provincia di Reggio Emilia. I due autori del testo, appartenenti alla Divisione Aristide, lo scrissero a Castagneto di Ramiseto, nelle montagne reggiane.

*Fate largo che passa, la Brigata Garibaldi
la più bella, la più forte, la più ardita che ci sia,*

*quando passa, quando avanza,
il nemico fugge allor
siam fieri, siamo forti per scacciare l'invasor.*

Abbiam la giovinezza in cuor
simbolo di vittoria
andiamo sempre forte
e non temiamo la morte.
La stella rossa in fronte
la libertà portiamo
ai popoli oppressi
la libertà noi porterem.
Fate largo, che passa ...

Col mitra e col fucile
siam pronti per scattare
ai traditor fascisti
ce la farem pagare.
Con la mitraglia fissa
e con le bombe a mano
le barbarie commesse
sul nostro popolo fedel.

Fate largo, che passa ...

LA' SU QUEI MONTI

Parole di Faustino Dalmazzo. Era il canto delle Brigate Giustizia e Libertà che operavano nella pianura cuneese. La melodia riprende l'aria de "Là sui quei monti c'è un osteria".

Là su quei monti fuma la grangia,
dove s'arrangia, dove s'arrangia
là su quei monti fuma la grangia,
dove s'arrangia il partigian.

*Il partigiano, l'arma alla mano,
guarda lontano, guarda lontano,
con la certezza che porterà,
giustizia, giustizia e libertà!*

Là su quei monti stanno sparando,
là c'è il comando, là c'è il comando
là su quei monti stanno sparando,
là c'è il comando dei partigian.

Il partigiano, l'arma alla mano ...

Là su quei monti le stelle alpine,
crescon vicine, crescon vicine
là su quei monti le stelle alpine,

crescon vicine ai partigian.

Il partigiano, l'arma alla mano ...

Là su quei monti, sotto quei fiori,
stanno i migliori, stanno i migliori
là su quei monti, sotto quei fiori,
stanno i migliori dei partigian.

Il partigiano, l'arma alla mano ...

PIETA' L'E' MORTA

1944 - Parole di Nuto Revelli, sull'aria di "Sul ponte di Perati", canto militare alpino della Seconda guerra mondiale. Nuto Revelli la scrisse nel marzo 1944 nel Vallone dell'Arma (Valle Stura) da dove poi si diffuse tra i partigiani delle formazioni di "Giustizia e Libertà" del cuneese, in gran parte provenienti dalle file degli alpini. E' tra le più famose canzoni della Resistenza.

Lassù sulle montagne bandiera nera
è morto un partigiano nel far la guerra,
è morto un partigiano nel far la guerra.

E' morto un partigiano nel far la guerra,
un altro italiano va sotto terra,
un altro italiano va sotto terra.

Laggiù sotto terra trova un alpino,
caduto nella Russia con il Cervino,
caduto nella Russia con il Cervino.

Ma prima di morire ha ancor pregato:
che Dio maledica quell'alleato!
che Dio maledica quell'alleato!

Che Dio maledica chi ci ha tradito
lasciandoci sul Don e poi è fuggito,
lasciandoci sul Don e poi è fuggito.

Tedeschi traditori, l'alpino è morto
ma un altro combattente oggi è risorto,
ma un altro combattente oggi è risorto.

Combatte il partigiano la sua battaglia:
Tedeschi e fascisti, fuori d'Italia!
Tedeschi e fascisti, fuori d'Italia!
Tedeschi e fascisti, fuori d'Italia!
gridiamo a tutta forza: Pietà l'è morta!
gridiamo a tutta forza: Pietà l'è morta

O che vita di canaglia ...

CANZONI DEL LAVORO (RISAIA, FILANDA, ...)

AMA CHI TI AMA

Ama chi ti ama,
non amare chi ti vuol male,
specialmente il caporale
e i padroni che sfruttano te.

Non badare se son smortina,
è la risaia che mi rovina,
quando poi sarò a casa mia
i miei colori ritorneran.

I miei colori son ritornati,
il mio amore mi ha abbandonato,
se saremo destinati
torneremo a incominciar.

Non badare se io canto,
la passione l'ho di dentro,
il mio cuore non è contento
ma è felice chi lo godrà.

Io son nata risaiola,
risaiola di Reggio Emilia,
ho lasciato la mia famiglia
per venire a lavorar.

Per venire a lavorare
ho lasciato la mia casa,
quaranta giorni dovrò restare
sempre curva sul lavor.

Ama chi ti ama,
non amare chi ti vuol male,
specialmente il caporale
e i padroni che sfruttano te.

AMORE MIO NON PIANGERE

Adattamento di canzone militare al repertorio di risaia. Assai diffusa.

Amore mio non piangere
se me ne vado via,
io lascio la risaia
ritorno a casa mia

Ragazzo mio non piangere
se me ne vo lontano,
ti scriverò una lettera
per dirti che ti amo

Non sarà più la capa
che sveglia a la mattina
ma là nella casetta
mi sveglia la mamma

Vedo laggiù tra gli alberi
la bianca mia casetta
vedo laggiù sull'uscio
la mamma che mi aspetta

Mamma papà non piangere
non sono più mondina
son ritornata a casa
a far la signorina

Mamma papà non piangere
se sono consumata
è stata la risaia
che mi ha rovinata

BELLA CIAO

(DELLE MONDINE)

Adattamento al repertorio di risaia del canto partigiano. Le parole vennero scritte dal mondino Vasco Scansani nel 1951 o 1952. Entrata nel repertorio di Giovanna Daffini, divenne famosa grazie allo spettacolo "Bella ciao".

Alla mattina appena alzata
o bella ciao bella ciao bella ciao ciao ciao
alla mattina appena alzata
in risaia mi tocca andar.

E fra gli insetti e le zanzare

o bella ciao bella ciao bella ciao ciao ciao
e fra gli insetti e le zanzare
un dur lavor mi tocca far.

Il capo in piedi col suo bastone
o bella ciao bella ciao bella ciao ciao ciao
il capo in piedi col suo bastone
e noi curve a lavorar.

O mamma mia, o che tormento!
o bella ciao bella ciao bella ciao ciao ciao
o mamma mia o che tormento
io t'invoco ogni doman.

Ma verrà un giorno che tutte quante
o bella ciao bella ciao bella ciao ciao ciao
ma verrà un giorno che tutte quante
lavoreremo in libertà.

LA CANZONE DELLE REGGIANE

1951 - Parole e musica degli operai Rivetti (PCI) e Isernia (PSI). Ricorda la produzione del trattore "R60", durante l'occupazione operaia durata 9 mesi delle Officine Meccaniche Reggiane di Reggio Emilia.

Schiere d'eroi umili ed offesi
affratellati da un ideal
marciamo uniti contro i borghesi
pronti a vibrare il colpo final

*All'erta compagni
il giogo si schianta
alziamo il vessillo
sull'Erre Sessanta.
Sul nostro cammino
di strazi e di pene
bandiera di pace e di libertà
trattore passa e va
bandiera di pace e di libertà
trattore passa e va.*

Grande e gloriosa
è la classe operaia
alle Reggiane lotta con valor
dalla miniera alla risaia
s'ode il fragore del nuovo tarttor

All'erta compagni...

L'AMAREZZA DELLE MONDINE

Strofe assai conosciute tra le mondariso non solo di Reggio Emilia, ma con gli opportuni adattamenti tra quelle di tutta la Pianura Padana. Questa versione faceva parte del repertorio di Giovanna Daffini che la apprese nelle risaie piemontesi nel 1936, quando faceva la mondariso.

Quando saremo a Reggio Emilia
al mè murùs al sarà in piassa
Bella mia sei arrivata
bella mia sei arrivata.
Quando saremo a Reggio Emilia
al mè murùs al sarà in piassa
Bella mia sei arrivata
dimmi un po' come la va.

Di salute la mi va bene
le borsette quasi vuote
e di cuor siam malcontente
e di cuor siam malcontente.
Di salute la mi va bene
le borsette quasi vuote
e di cuor siam malcontente
d'aver tanto lavorà.
Quando saremo a Reggio Emilia
i creditùr i s'gnarà incuntra
mundaris föra la bursa
mundaris föra la bursa
Quando saremo a Reggio Emilia
i creditùr i s'gnarà incuntra
mundaris föra la bursa
ca vuruma a ves pagà.

MAMMA MIA, MI SUN STUFA

Canzone di filanda pubblicata per la prima volta nel 1940 da Bollini e Frescura. Il "cal", il "poc" e il "provin" erano i controlli effettuati sul lavoro delle filandiere. Quando il peso della seta prodotta e dei rifiuti era inferiore al peso dei bozzoli consegnati si aveva il "cal". Il "poc" si verificava quando la filandiera aveva prodotto poca seta rispetto a quanto stabilito e non aveva quindi lavorato abbastanza nella giornata. Il "provin" era invece il controllo della qualità del filo. Il "filur" era il fumo o vapore della filanda.

Mamma mia, mi son stufa
o de fà la filerina:

ol cal e 'l poc a la matina,
ol provin do volt al dì.

Mamma mia, mi sun stufa
tutt ol dì a fà 'ndà l'aspa,
voglio andare in Bergamasca,
in Bergamasca a lavorar.

El mesté de la filanda
l'è 'l mesté degli assassini,
poverette quelle figlie
che son dentro a lavorar.

Siam trattati come cani,
come cani alla catena;
non è questa la maniera
o di farci lavorar.

Tuc me disen che son nera,
e l'è el fum de la caldera
il mio amor me lo diceva
di non far sto brut mesté.

Tuc me disen che son gialda,
l'è 'l filur de la filanda,
quando poi sarò in campagna
miei color ritornerà.

PUN GIN GIN

(QUARANTA GIORNI CHE DORMO SULLA PAGLIA)

Canzone dal repertorio di risaia delle sorelle Bettinelli di Cremona.

Quaranta giorni che dormo sulla paglia
pungingìn

o che vita di canaglia
pungingìn

sul pagliericcio duro duro duro
e la paglia la mi punge il culo
pungingìn

e le zanzare a morsicare
ma nemmeno un'ora si può riposare

pungingìn, pungingìn

SALUTEREMO IL SIGNOR PADRONE

Strofette di risaia, entrate a far parte del repertorio di Giovanna Daffini di Gualtieri (RE), mondina in gioventù, poi cantastorie, infine cantante del Nuovo Canzoniere Italiano fino alla morte (1969). Venivano cantate quando si approssimava il momento di tornare a casa.

Saluteremo il signor padrone
per il male che ci ha fatto,
che ci ha sempre maltrattato
fino all'ultimo momen.

Saluteremo il signor padrone
con la so' risera neta
pochi soldi in la cassetta
e i debit da pagar.

Macchinista, macchinista faccia sporca,
metti l'olio nei stantuffi,
di risaia siamo stufi, di risaia siamo stufi.
Macchinista, macchinista faccia sporca,
metti l'olio nei stantuffi,
di risaia siamo stufi
e a casa nostra vogliamo andar.

Con un piede, con un piede sulla staffa
e quell'altro sul vagone,
ti saluto cappellone, ti saluto cappellone.
Con un piede, con un piede sulla staffa
e quell'altro sul vagone,
ti saluto cappellone,
a casa nostra vogliamo andar.

SCIUR PADRUN DA LI BELI BRAGHI BIANCHI

Notissime strofette di risaia, entrate a far parte del repertorio di Giovanna Daffini che le apprese nelle risaie del Novarese e del Vercellese.

*Sciur padrun da li beli braghi bianchi
fora li palanchi, föra li palanchi
sciur padrun da li beli braghi bianchi
föra li palanchi, ch'anduma a ca'.*

A scüsa sciur padrun, sa l'èm fat tribülèr
i era li prèmi volti, i era li prèmi volti
a scüsa sciur padrun, sa l'èm fat tribülèr
i era li prèmi volti, ca 'n saiévum cuma fèr.

Sciur padrun da li beli braghi bianchi...

Prèma al rancaun e po' dopu a 'l sciancàun
e adés ca l'èm tot via, e adés ca l'èm tot via
prèma al rancaun e po' dopu a 'l sciancàun
e adés ca l'èm tot via, al salutém e po' andém via

Sciur padrun da li beli braghi bianchi...

E non va più a mesi e nemmeno a settimane
la va a pochi giorni, la va a pochi giorni
e non va più a mesi e nemmeno a settimane
la va a pochi giorni, e poi dup andum a cà.

Sciur padrun da li bèli braghi bianchi...

E non va più a mesi, e nemmeno a settimane
la va a poche ore, la va a poche ore
e non va più a mesi e nemmeno a settimane
la va a poche ore, e poi dup andum a ca'.

Sciur padrun da li beli braghi bianchi...

E quando al treno a scëffla i mundèin a la stasion
con la cassiétta in spala, con la cassiétta in spala
e quando al treno a scëffla i mundèin a la stasion
con la cassiétta in spala, su e giù per i vagon.

Sciur padrun da li beli braghi bianchi...

SON LA MONDINA SON LA SFRUTTATA

1950 - Parole di Piero Besate sull'aria di una canzone popolare diffusa in risaia dal titolo "E la rondinella la va per aria". Il canto fu scritto per il "Secondo Incontro di Primavera" tenutosi nel luglio 1952 a Bologna, quando fu cantato da cinque mondine di Vercelli.

Son la mondina son la sfruttata
son la proletaria che giammai tremò;
mi hanno uccisa e incatenata
carcere e violenza, nulla mi fermò.

Coi nostri corpi sulle rotaie,

noi abbiam fermato il nostro sfruttator,
c'è molto fango nelle risaie,
ma non porta macchia il simbol del lavor.

E lotteremo per il lavoro,
per la pace il pane e la libertà,
e creeremo un mondo nuovo
di giustizia e di nuova civiltà.

Questa bandiera gloriosa e bella
noi l'abbiam raccolta e la portiam più in su,
dal Vercellese a Molinella,
alla testa della nostra gioventù.

E se qualcuno vuol far la guerra,
tutti uniti insieme noi lo fermerem:
vogliam la pace sulla terra
e più forti dei cannoni noi sarem

TUTTI CI HANNO QUARCHE COSA

Agli inizi del '900, nel viterbese, un cambiamento di colture mise in crisi l'indipendenza di tanti piccoli coltivatori diretti, favorendo il latifondo e trasformando così molti coltivatori diretti in braccianti o disoccupati. In quel contesto nacquero queste strofe riproposte poi negli anni '70 dal Canzoniere del Lazio.

Tutti ci hanno quarche cosa,
er più misero so' io.
Trallallero lallero lallero
trallallero lallero lallà.

Tutta colpa di coloro
che su fanno il concistoro
e c'è pure chi si lagna
che nun rende la campagna.

Chi lavora è pallido e giallo:
va sempre a piedi e mai a cavallo,
chi lavora fa la gobba,
chi nun lavora fa la robba.

Quella sera a Milano era caldo ...

LA CANZONE DI PROTESTA SOCIALE DEGLI ANNI '60 E '70

CONTESSA

1966 - Parole e musica di Paolo Pietrangeli, nato a Roma nel 1945.

Vero inno del Sessantotto, è stata composta durante la lunga lotta all'università di Roma, seguita al pestaggio e all'uccisione dello studente Paolo Rossi da parte dei fascisti, il 27 Aprile 1966. Questa lotta, che portò all'occupazione dell'università e alle dimissioni del rettore, rafforzò quei gruppi della sinistra di PCI e PSIUP che nell'inverno 1968 sarebbero stati tra i principali protagonisti della nuova occupazione, sicché "Contessa" si diffuse nel movimento assai prima della sua pubblicazione su disco nel Marzo 1968.

“Che roba contessa all'industria di Aldo
han fatto uno sciopero quei quattro ignoranti
volevano avere i salari aumentati
dicevano pensi di essere sfruttati.
E quando è arrivata la polizia
quei quattro straccioni han gridato più forte
di sangue han sporcato il cortile e le porte,
chissà quanto tempo ci vorrà per pulire”.

*Compagni dai campi e dalle officine
prendete la falce e portate il martello
scendete giù in piazza e picchiate con quello
scendete giù in piazza e affossate il sistema.*

*Voi gente per bene che pace cercate
la pace per far quello che voi volete
ma se questo è il prezzo vogliamo la guerra
vogliamo vedervi finir sotto terra.
Ma se questo è il prezzo l'abbiamo pagato
nessuno più al mondo dev'essere sfruttato.*

“Sapesse contessa che cosa mi ha detto
un caro parente dell'occupazione
che quella gentaglia rinchiusa là dentro
di libero amore facea professione.
Del resto mia cara di che si stupisce
anche l'operaio vuole il figlio dottore
e pensi che ambiente ne può venir fuori
non c'è più morale contessa”.

*Se il vento fischiava ora fischia più forte
le idee di rivolta non sono mai morte
se c'è chi lo afferma non state a sentire
è uno che vuole soltanto tradire.*

*Se c'è chi lo afferma sputategli addosso
la bandiera rossa ha gettato in un fosso.*

*Voi gente per bene che pace cercate
la pace per far quello che voi volete
ma se questo è il prezzo vogliamo la guerra
vogliamo vedervi finir sotto terra
Ma se questo è il prezzo l'abbiamo pagato
nessuno più al mondo dev'essere sfruttato.*

IL VESTITO DI ROSSINI

1967 - Parole e musica di Paolo Pietrangeli. Racconta una vicenda di fantasia, interpretando però uno stato d'animo diffuso riguardo ai metodi spicci e alle incriminazioni facili di polizia e carabinieri.

*“Come ti chiami?” “Ve l'ho già detto”
“Ripeti ancora non ho capito”
“Sono Rossini iscritto al Partito
sor commissario mi conoscete”.
“Confessa allora tu l'hai colpito
non mi costringere a farti del male
tu sai benissimo conosco dei mezzi
che anche le tombe fanno parlare”.
“Sor commissario i vostri mezzi
sono tre ore che li sopporto
e se volete vedermi morto
continuate pure così”.*

*Aveva solo un vestito da festa
se lo metteva alle grandi occasioni
a lui gli dissero “Domani ai padroni
gliela faremo, faremo pagar”.
E l'indomani quand'era già l'alba
aprì l'armadio e il vestito si mise
guardò allo specchio la faccia sorrise
guardò allo specchio e si disse di sì.
Andò alla fabbrica ed erano in mille
tutti gridavano l'odio e il furore
forse Giovanna il vestito vedeva
in quella folla fra tanto colore.
“Ti han visto tutti tu sei finito
c'è anche del sangue sul tuo vestito
quei cinque uomini che sono morti
sulla coscienza li hai anche tu”.
“Sor commissario voi lo sapete
quali che sono i veri assassini
quelli al servizio degli aguzzini*

che questa vita ci fanno far.
E questo sangue che ho sul vestito
è solo sangue degli innocenti
che protestavano perché tra i denti
solo ingiustizia hanno ingoiato”.

*Aveva solo un vestito da festa
se lo metteva alle grandi occasioni
a lui gli dissero “Domani ai padroni
gliela faremo, faremo pagar”.
Ma l'hanno visto con un sasso in mano
che difendeva un ragazzo già morto
ma quel che conta è che a uno di loro
un sampietrino la testa sfasciò.
Ed ha scontato vent'anni in prigione
perché un gendarme s'è rotto la testa
ormai Giovanna ha tre figli è in pensione
chissà se ha visto il vestito da festa.*

LA BALLATA DEL PINELLI

1969 - Strofe improvvisate da Giancorrado Barozzi, Dado Mora, Flavio Lazzarini e Ugo Zavanella nella sede del circolo anarchico "Gaetano Bresci" di Mantova la sera del 21 dicembre 1969, il giorno dopo i funerali di Giuseppe Pinelli, il ferroviere anarchico morto in seguito alla “caduta” da una finestra del quarto piano della questura di Milano, mentre erano in corso gli interrogatori successivi alla strage di Piazza Fontana (12 Dicembre 1969). Marcello Guida era questore e Luigi Calabresi commissario politico della questura milanese. Il canto ha conosciuto diverse varianti, soprattutto testuali. La musica è sull'aria del "Feroce Monarchico Bava”.

Quella sera a Milano era caldo
ma che caldo che caldo faceva
“brigadiere apra un po' la finestra”
ad un tratto Pinelli cascò.

“Signor questore, io gliel'ho già detto,
lo ripeto che sono innocente:
anarchia non vuol dire bombe
ma giustizia, amor, libertà”.

“Poche storie, confessa Pinelli
il tuo amico Valpreda ha parlato
è l'autore del vile attentato
e il suo socio, sappiamo, sei tu”.

“Impossibile - grida Pinelli -
un compagno non può averlo fatto
e l'autore di questo misfatto

tra i padroni bisogna cercar”.

“Stai attento, indiziato Pinelli
questa stanza è già piena di fumo
se tu insisti apriam la finestra
quattro piani son duri da far”.
Quella sera a Milano era caldo
ma che caldo che caldo faceva
“brigadiere apra un po' la finestra”
ad un tratto Pinelli cascò.

L'hanno ucciso perché era un compagno
non importa se era innocente;
“era anarchico e questo ci basta”
disse Guida il feroce questor

C'è un bara e tremila compagni
stringevamo le nostre bandiere
in quel giorno l'abbiamo giurato
non finisce di certo così.

Calabresi e tu Guida assassini
che un compagno ci avete ammazzato
l'anarchia non avete fermato
ed il popolo alfin vincerà.

Quella sera a Milano era caldo
ma che caldo che caldo faceva
brigadiere aprì un po' la finestra
una spinta e Pinelli va giù.

LE BASI AMERICANE

(ROSSA PROVVIDENZA)

1965 - Parole e musica di Rudi Assuntino. Scritta sull'onda delle grandi e numerose manifestazioni contro l'ingombrante presenza militare degli Stati Uniti in giro per il mondo, divenne l'inno delle manifestazioni a favore del Vietnam ... e una certa attualità, forse, la conserva tutt'oggi.

La cosa più penosa, in giorni come questi
è di trovar tra voi, le facce di sempre.
E invece sta cambiando, la storia di ciascuno
perché dai grandi fatti, matura una lezione.

*Buttiamo a mare le basi americane
cessiamo di fare da spalla agli assassini
giriamo una pagina lunga di vent'anni
andiamo a guadagnare la nostra libertà.*

In una ragnatela, di fatti quotidiani
abbiam dimenticato, di essere compagni.
Nel mondo c'è una lotta, che non si è mai placata
rompiamo le abitudini, torniamo ad esser uomini.

Buttiamo a mare ...

Non serve domandare, se poi ce la faremo
lasciamo alle parole, il tempo di aspettare.
O forse qui si aspetta, la rossa provvidenza
per cui gli altri decidono, e noi portiam pazienza.

Buttiamo a mare ...

NINA TI TE RICORDI

1966 - Parole e musica di Gualtiero Bertelli, nato a Venezia nel 1944 da famiglia operaia e cresciuto nella popolare isola della Giudecca. Fu pubblicata per la prima volta nei dischi della "Linea Rossa" nel novembre 1967. E' la canzone più nota di Bertelli.

Nina ti te ricordi
quanto che gh'avemo messo
a andar su 'sto toco de leto
insieme a far a l'amor.

Sie ani a far i morosi
a strenerla franco su franco
e mi che s'ero stanco
ma no te volevo tocar.

To mare che brontolava
"Quando che se sposemo",
el prete che raccomandava
che no se doveva pecar.

E dopo se semo sposai
che quasi no ghe credeva
te giuro che a mi me pareva
parfin che fusse un pecà.

Adesso ti speti un fio
e ancuo la vita xe dura
a volte me ciapa e a paura
de aver dopo tanto sbaglià.
Amarse no xe no un peccato,
ma ancuo el xe un lusso de pochi

e intanti ti Nina ti speti
e mi so disocupà.
E intanto ti Nina ti speti
e mi so disocupà.

OLTRE IL PONTE

Canzone di Italo Calvino e Sergio Liberovici, pubblicata in disco dal gruppo di Cantacronache nel maggio 1959.

O ragazza dalle guance di pesca
o ragazza dalle guance d'aurora
io spero che a narrarti riesca
la mia vita all'età che tu hai ora.
Coprifuoco, la truppa tedesca
la città dominava, siam pronti:
chi non vuole chinare la testa
con noi prenda la strada dei monti.
*Avevamo vent'anni e oltre il ponte
oltre il ponte ch'è in mano nemica
vedevam l'altra riva, la vita
tutto il bene del mondo oltre il ponte.
Tutto il male avevamo di fronte
tutto il bene avevamo nel cuore
a vent'anni la vita è oltre il ponte
oltre il fuoco comincia l'amore.*
Silenziosi sugli aghi di pino
su spinosi ricci di castagna
una squadra nel buio mattino
discendeva l'oscura montagna.
La speranza era nostra compagna
a assaltar caposaldi nemici
conquistandoci l'armi in battaglia
scalzi e laceri eppure felici.

*Avevamo vent'anni e oltre il ponte
oltre il ponte ch'è in mano nemica
vedevam l'altra riva, la vita
tutto il bene del mondo oltre il ponte.
Tutto il male avevamo di fronte
tutto il bene avevamo nel cuore
a vent'anni la vita è oltre il ponte
oltre il fuoco comincia l'amore.*

Non è detto che fossimo santi
l'eroismo non è sovrumano
corri, abbassati, dà balza avanti!

ogni passo che fai non è vano.
Vedevamo a portata di mano
oltre il tronco il cespuglio il canneto
l'avvenire di un giorno più umano
e più giusto più libero e lieto.

*Avevamo vent'anni e oltre il ponte
oltre il ponte ch'è in mano nemica
vedevam l'altra riva, la vita
tutto il bene del mondo oltre il ponte.
Tutto il male avevamo di fronte
tutto il bene avevamo nel cuore
a vent'anni la vita è oltre il ponte
oltre il fuoco comincia l'amore.*

Ormai tutti han famiglia hanno figli
che non sanno la storia di ieri
io son solo e passeggio fra i tigli
con te cara che allora non c'eri.
E vorrei che quei nostri pensieri
quelle nostre speranze di allora
rivivessero in quel che tu spero
o ragazza color dell'aurora.

*Avevamo vent'anni e oltre il ponte
oltre il ponte ch'è in mano nemica
vedevam l'altra riva, la vita
tutto il bene del mondo oltre il ponte.
Tutto il male avevamo di fronte
tutto il bene avevamo nel cuore
a vent'anni la vita è oltre il ponte
oltre il fuoco comincia l'amore.*

O CARA MOGLIE

1965 - Parole e musica di Ivan Della Mea. Pubblicata nell'ottobre del 1966 dai "Dischi del Sole", fu una delle canzoni più cantate durante "l'autunno caldo". Scritta già nel 1965, venne cantata dal suo autore davanti al cancello n. 5 della Fiat Mirafiori nel 1966, nel corso di uno dei lunghissimi scioperi metalmeccanici dell'estate di quell'anno.

O cara moglie stasera ti prego,
di a mio figlio che vada a dormire
perché le cose che io ho da dire
non sono cose che deve sentir.

Proprio stamane là sul lavoro,
con il sorriso del caposezione

mi è arrivata la liquidazione,
m'han licenziato senza pietà.

E la ragione è perché ho scioperato,
per la difesa dei nostri diritti,
per la difesa del mio sindacato,
del mio lavoro e della libertà.

Quando la lotta è di tutti per tutti,
il tuo padrone lo sai cederà,
se invece vince è perché i crumiri
gli dan la forza che lui non ha.

Questo si è visto davanti ai cancelli,
noi si chiamava i compagni alla lotta,
quando il padrone fa un cenno, una mossa:
l'un dopo l'altro cominciano a entrare.

O cara moglie, dovevi vederli
venire avanti curvati e piegati;
e noi gridare: "Crumiri, venduti!"
e loro dritti senza guardar.

Quei poveretti facevano pena
ma dietro loro, là sul portone,
rideva allegro il porco padrone:
li ho maledetti senza pietà.

O cara moglie io prima ho sbagliato:
dì a mio figlio che venga a sentire
ché ha da capire che cosa vuol dire
lottare per la libertà,
ché ha da capire che cosa vuol dire
lottare per la libertà.

PARTONO GLI EMIGRANTI

1972 - Parole e musica di Alfredo Bandelli. Questa canzone, composta nel 1972 nel corso di un incontro a Monaco di Baviera con emigrati di varie nazionalità, prende spunto dalla sua personale esperienza di aggiustatore meccanico emigrato in Svizzera e Germania nel 1966/67.

Non piangere oi bella, se devo partire
se devo restare lontano da te,
non piangere oi bella, non piangere mai,
che presto lo sai ritorno da te.

Addio alla mia terra, addio alla mia casa
addio a tutto quello che lascio quaggiù,
o tornerò presto, o non tornerò mai,

Soltanto i ricordi io porto con me.

*Partono gli emigranti, partono per l'Europa
sotto lo sguardo della polizia.*

*Partono gli emigranti, partono per l'Europa
i deportati della borghesia.*

Ohi bella lontana, non so quanto tempo
avrò da aspettare finché tornerò,
le notti son lunghe, e non passano mai
e non posso mai averti per me.

Soltanto fatica, violenza e razzismo
Ma questa miseria coscienza ci dà
Consumo le mani e mi cresce la voglia
La voglia di avere il mondo per me.

Partono gli emigranti ...

PER I MORTI DI REGGIO EMILIA

1961 - Parole e musica di Fausto Amodei. Una delle canzoni di lotta più popolari negli anni Sessanta e Settanta, scritta dopo le manifestazioni di piazza del luglio 1960, contro il governo Tambroni.

Compagno, cittadino,
fratello partigiano,
teniamoci per mano,
in questi giorni tristi:
di nuovo a Reggio Emilia,
di nuovo là in Sicilia
son morti dei compagni,
per mano dei fascisti.
Di nuovo, come un tempo,
sopra l'Italia intera
"Fischia il vento
e urla la bufera".

A diciannove anni,
è morto Ovidio Franchi
per quelli che son stanchi
o sono ancora incerti;
Lauro Farioli è morto,
per riparare al torto
di chi s'è già scordato,
di Duccio Galimberti.
Son morti sui vent'anni,
per il nostro domani:
son morti come vecchi

partigiani.
Marino Serri è morto,
è morto Afro Tondelli,
ma gli occhi dei fratelli
si sono tenuti asciutti.
Compagni sia ben chiaro
che questo sangue amaro
versato a Reggio Emilia
è sangue di noi tutti.
Sangue del nostro sangue,
nervi dei nostri nervi
come fu quello dei
fratelli Cervi.

Il solo vero amico
che abbiamo al fianco adesso
è sempre quello stesso
che fu con noi in montagna;
ed il nemico attuale è sempre ancora eguale
a quel che combattemmo
sui nostri monti e in Spagna.
Uguale è la canzone
che abbiamo da cantare:
"Scarpe rotte, eppur
bisogna andare...".
Compagno Ovidio Franchi,
compagno Afro Tondelli,
e voi, Marino Serri,
Reverberi e Farioli,
dovremo tutti quanti
aver, d'ora in avanti,
voi altri al nostro fianco
per non sentirci soli.
Morti di Reggio Emilia,
uscite dalla fossa
fuori, a cantar con noi
"Bandiera Rossa"!
fuori, a cantar con noi
"Bandiera Rossa"!

STALINGRADO

1975 - Parole e musica di Umberto Fiori e Tommaso Leddi (Stormy Six).

Fame e macerie sotto i mortai
come l'acciaio resiste la città
strade di Stalingrado di sangue siete lastricate

ride una donna di granito su mille barricate

*Sulla sua strada gelata
la croce uncinata lo sa
d'ora in poi troverà
Stalingrado in ogni città*

L'orchestra fa ballare gli ufficiali nei caffè
l'inverno mette il gelo nelle ossa
ma dentro le prigioni l'aria brucia come se
cantasse il coro dell'Armata Rossa

La radio al buio e sette operai
sette bicchieri che brindano a Lenin
e Stalingrado arriva nella cantina e nel fienile
vola un berretto un uomo ride e prepara il suo fucile

Sulla sua strada gelata ...